# L'Osservatore Romano
il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 26 marzo 2020
anno LXXIII, numero 13 (4.037)

# In preghiera con l'Italia

# Ai lettori

Caro lettore,

Le scrivo in questo periodo di prova che drammaticamente sta investendo ormai tutto il mondo, per dirLe che la redazione de *L'Osservatore Romano* continuerà a svolgere il suo lavoro che consiste nella missione di portare ogni giorno la voce del Papa e della Santa Sede e quindi la parola, ricca di speranza, del Vangelo fino ai confini della terra. Ora questa missione è evidentemente messa in difficoltà dagli effetti che scaturiscono dall'emergenza sanitaria dovuta al COVID-19 che rendono di fatto impossibile la stampa e quindi la distribuzione delle edizioni quotidiana, settimanale e mensile. Ci troviamo costretti a sospendere temporaneamente la stampa tipografica cartacea a partire dalla prossima edizione del 2 aprile. Ciò avviene a prescindere dalla nostra volontà e dal nostro effettivo lavoro che di fatto non si interromperà. Il giornale infatti continuerà ad essere editato e potrà essere visionato in formato digitale alla pagina web www.osservatoreromano.va nella sua nuova veste, più semplice e maggiormente integrata con il sito Vatican News, inaugurata mercoledì 25 marzo solennità dell'Annunciazione.

In questo quadro, per servire sempre meglio i nostri lettori abbiamo attivato un servizio alternativo di inoltro del settimanale in formato digitale. Tale servizio, per essere operativo, ha bisogno del suo indirizzo di posta elettronica che Le chiediamo di comunicarci a questo nostro indirizzo: helpdesk@spc.va o al nostro numero telefonico: 06 6984591 1 che potrà utilizzare anche per un supporto tecnico. Per le altre richieste può continuare a usare l'indirizzo info.or@spc.va.

È nei momenti difficili che si scopre il valore dei legami autentici. Confido che la situazione di difficoltà, che nasce dall'attuale crisi sanitaria, possa e debba trasformarsi nell'occasione per stringere ancora di più il rapporto che lega il "giornale del Papa" ai suoi lettori, per conoscersi reciprocamente in maniera più approfondita.

Le scrivo questo nella piena consapevolezza che l'Italia e il mondo intero attendono quotidianamente di ascoltare una voce libera che sia capace di suscitare fiducia e speranza e di spingere ad un maggiore sforzo per la costruzione di una società migliore. Il nostro impegno è di essere all'altezza di questa attesa.

Nel ringraziarLa per l'attenzione e la fedeltà manifestata in questi anni, colgo l'occasione per farLe gli auguri per l'imminente periodo delle festività pasquali; che la luce del Risorto possa illuminare le nostre menti, riscaldare i nostri cuori e rendere operose le nostre mani.

Il direttore responsabile

ANDREA MONDA

L'OSSERVATORE ROMANO
*Unicuique suum* *Non praevalebunt*
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICCINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3675

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4797 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photo.va

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6989 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

*Le omelie del Pontefice*

## Giovedì 19
## Accanto ai carcerati

«Tutti coloro che sono lontani, e seguono la Messa per televisione, invito a fare la comunione spirituale». Le parole del vescovo di Roma – al momento dell'eucaristia nella celebrazione mattutina nella cappella di Casa Santa Marta – hanno reso ancor più forte l'unità del popolo cristiano in questo tempo di pandemia. È in particolare per i carcerati che il Papa ha offerto la messa – trasmessa in diretta streaming – nel giorno della solennità di San Giuseppe, che coincideva con il settimo anniversario dell'inizio del suo ministero di successore di Pietro.

«Preghiamo oggi per i fratelli e le sorelle che sono in carcere» ha detto Francesco, a braccio, all'inizio del rito. «Loro soffrono tanto per l'incertezza di quello che accadrà dentro il carcere e anche pensando alle loro famiglie: come stanno, se qualcuno è malato, se manca qualcosa. Siamo vicini ai carcerati, oggi, che soffrono tanto in questo momento di incertezza e di dolore». E per rafforzare la sua preghiera il Pontefice ha letto, come antifona d'ingresso, le parole del Vangelo di Luca (12, 42): «Ecco il servo saggio e fedele, che il Signore ha posto a capo della sua famiglia».

È poi dal passo di quello di Matteo (1, 16.18-21.24) che Francesco ha preso le mosse per la meditazione nell'omelia, delineando l'attualissima essenza della santità del patrono della Chiesa universale. «Il Vangelo ci dice che Giuseppe era "giusto", cioè un uomo di fede, che viveva la fede, un uomo che può essere elencato nella lista di tutta quella gente di fede che abbiamo ricordato oggi nell'Ufficio delle letture» ha affermato il Papa, facendo riferimento al brano della Lettera gli Ebrei (11, 1-16). «Quella gente – ha spiegato – che ha vissuto la fede come fondamento di ciò che si spera, come garanzia di ciò che non si vede e la prova di ciò che non si vede».

«Giuseppe è uomo di fede: per questo era "giusto", non solo perché credeva ma anche perché viveva questa fede» ha proseguito il Pontefice. Sì, «uomo "giusto", eletto per educare un uomo che era uomo vero, ma che anche era Dio: ci voleva un uomo-Dio per educare un uomo così ma non c'era». Ed ecco che «il Signore ha scelto un "giusto" – ha affermato il Papa – un uomo di fede, un uomo capace di essere uomo e anche capace di parlare con Dio, di entrare nel mistero di Dio». Proprio «questa è stata la vita di Giuseppe: vivere la sua professione, la sua vita di uomo ed entrare nel mistero».

Giuseppe, dunque, ha rilanciato Francesco, è stato «un uomo capace di parlare con il mistero, di interloquire con il mistero di Dio». Ma «non era un sognatore, entrava nel mistero con la stessa naturalezza con la quale portava avanti il suo mestiere, con questa precisione del suo mestiere: lui era capace di aggiustare un angolo millimetricamente sul legno, sapeva come farlo; era capace di ribassare un millimetro del legno, della superficie di un legno». Era «giusto, era preciso, ma era anche capace di entrare nel mistero che lui non poteva controllare».

E «questa è la santità di Giuseppe: portare avanti la sua vita, il suo mestiere con giustezza, con professionalità e, al momento, entrare nel mistero». Del resto, ha fatto notare il Papa, «quando il Vangelo ci parla dei sogni di Giuseppe ci fa capire questo: entra nel mistero». In questa prospettiva, il vescovo di Roma ha rilanciato la forza dell'attualità della testimonianza di san Giuseppe: «Io penso alla Chiesa, oggi, in questa solennità di San Giuseppe. I nostri fedeli, i nostri vescovi, i nostri sacerdoti, i nostri consacrati e consacrate, i Papi, sono capaci di entrare nel mistero? O hanno bisogno di regolarsi secondo le prescrizioni che li difendono da quello che non possono controllare?». Ma, ha aggiunto, «quando la Chiesa perde la possibilità di entrare nel mistero, perde la capacità di adorare: la preghiera di adorazione soltanto può darsi quando si entra nel mistero di Dio».

Con questa meditazione, il Pontefice ha invitato a chiedere «al Signore la grazia che la Chiesa possa vivere nella concretezza della vita quotidiana e anche nella "concretezza", tra virgolette, del mistero». E «se non può farlo, sarà una Chiesa a metà, sarà un'associazione pia, portata avanti da prescrizioni ma senza il senso dell'adorazione».

Perché, ha insistito il Papa, «entrare nel mistero non è sognare, entrare nel mistero è precisamente questo: adorare». In altre parole, «entrare nel mistero è fare oggi quello che faremo nel futuro, quando arriveremo alla presenza di Dio: adorare». Che «il Signore dia alla Chiesa questa grazia» ha concluso Francesco, che al momento della comunione ha, dunque, esortato a vivere l'esperienza della comunione spirituale tutti coloro che, in questo periodo, seguono la messa attraverso la televisione. E ha letto la preghiera composta dal cardinale Merry del Val: «Ai tuoi piedi, o mio Gesù, mi prostro e Ti offro il pentimento del mio cuore contrito che si abissa nel suo nulla e nella Tua santa presenza. Ti adoro nel Sacramento del Tuo amore, desidero riceverti nella povera dimora che ti offre il mio cuore. In attesa della felicità della comunione sacramentale, voglio possederti in spirito. Vieni a me, o mio Gesù, che io venga da Te. Possa il Tuo amore infiammare tutto il mio essere, per la vita e per la morte. Credo in Te, spero in Te, Ti amo. Così sia».

## Venerdì 20
## Solidali con i medici in prima linea

Una preghiera appassionata per gli operatori sanitari che stanno lavorando in prima linea per aiutare gli ammalati e il consiglio di accostarsi alla comunione spirituale e di confessarsi, come suggerisce il *Catechismo*, anche se non è possibile farlo a tu per tu con un sacerdote: è vicino al cuore del popolo, condividendone le preoccupazioni materiali e spirituali, il vescovo di Roma attraverso la celebrazione eucaristica – in diretta streaming – dalla cappella di Casa Santa Marta.

All'inizio della messa, Francesco ha confidato: «Ieri ho ricevuto il messaggio di un sacerdote del bergamasco che chiede di pregare per i medici di Bergamo, Treviglio, Brescia, Cremona che stanno al limite del lavoro, stanno dando proprio la propria vita per aiutare gli ammalati, per salvare la vita degli altri». E a

Continua a pagina 4

Continuazione dalla pagina 3

questa intenzione ne ha aggiunta subito un'altra: «Preghiamo anche per le autorità: per loro non è facile gestire questo momento e tante volte soffrono delle incomprensioni. Medici, personale ospedaliero, volontari della salute e le autorità in questo momento sono colonne che ci aiutano ad andare avanti e ci difendono in questa crisi. Preghiamo per loro». Alla sua invocazione il Papa ha unito anche l'antifona d'ingresso, tratta dal salmo 86 (8.10): «Non c'è nessuno come te in cielo, Signore, perché tu sei grande e compi meraviglie: tu solo sei Dio».

Per la meditazione, Francesco ha preso spunto dal brano tratto dal Libro del profeta Osèa (14, 2-10) proposto oggi dalla liturgia: «Torna, Israele, al Signore, tuo Dio». Confidando che quando legge o ascolta queste parole di Osèa, gli «viene alla memoria una canzone che cantava 75 anni fa Carlo Buti e che nelle famiglie italiane a Buenos Aires si ascoltava con tanto piacere: "Torna dal tuo papà / la ninna nanna ancora ti canterà"». La canzone, portata al successo dal cantante fiorentino (1902-1963), s'intitola *Torna piccina*.

«Torna, ma è il tuo papà che ti dice di tornare» ha rilanciato il Pontefice. E «Dio è il tuo papà, non è il giudice, è il tuo papà: torna a casa, ascolta, vieni».

«Quel ricordo, io ero ragazzino, mi porta subito – ha suggerito Francesco – al papà del capitolo quindicesimo di Luca, quel papà che "vide venire il figlio da lontano", quel figlio che se n'era andato con tutti i soldi e li aveva sprecati».

«Ma – ha insistito il Papa – se lo vide da lontano è perché lo aspettava. Saliva sul terrazzo – quante volte al giorno! – durante giorni e giorni, mesi, anni forse, aspettando il figlio». Poi, ecco, «lo vide da lontano: torna dal tuo papà, torna da tuo Padre, Lui ti aspetta». Ed «è la tenerezza di Dio che ci parla, specialmente nella Quaresima: è tempo di entrare in noi stessi e ricordare il Padre e tornare dal papà».

Non è certo un percorso facile, ha riconosciuto il Pontefice: «No, padre, io ho vergogna di tornare perché lei sa, padre, io ne ho fatte tante, ne ho combinate tante». Ma come risponde il Signore? Francesco ha ripreso le parole di Osèa: «Torna, io ti guarirò dalla tua infedeltà, ti amerò profondamente, perché la mia ira si è allontanata. Sarò come rugiada; fiorirai come un giglio e metterai radici come un albero del Libano». Sì, ha affermato il Papa, «torna da tuo Padre che ti aspetta, il Dio della tenerezza che ci guarirà da tante, tante ferite della vita e da tante cose brutte che abbiamo combinato. Ognuno ha le proprie».

Francesco ha invitato a tener presente che «tornare da Dio è tornare all'abbraccio, all'abbraccio del Padre». E a «pensare» anche «a quell'altra promessa che fa Isaia: "Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve"» ha aggiunto citando il Libro del profeta (1, 18). Perché, ha insistito il Papa, «Lui è capace di trasformarci, Lui è capace di cambiare il cuore, ma ci vuole dare il primo passo: tornare. Non è andare da Dio, no: è tornare a casa».

«La Quaresima sempre punta su questa conversione del cuore – ha ricordato il Pontefice – che, nell'abitudine cristiana, prende corpo nel sacramento della confessione». Non è tanto «il momento per "aggiustare i conti", non mi piace quello», ma è l'opportunità per «lasciare che Dio ci imbianchi, che Dio ci purifichi, che Dio ci abbracci».

In tanti, ha affermato Francesco, «per Pasqua andate a fare la confessione per ritrovarvi con Dio». Ma oggi ci si chiede: «Ma, padre, dove posso trovare un sacerdote, un confessore, perché non si può uscire da casa e io voglio fare la pace con il Signore, io voglio che Lui mi abbracci, che il mio papà mi abbracci. Come posso fare se non trovo sacerdoti?».

«Tu fai quello che dice il Catechismo» è la risposta del Papa. E il Catechismo «è molto chiaro: se tu non trovi un sacerdote per confessarti, parla con Dio, è tuo Padre, e diGli la verità: "Signore ho combinato questo, questo, questo... Scusami". E chiedigli perdono con tutto il cuore, con l'Atto di dolore e promettigli: dopo mi confesserò, ma perdonami adesso. E subito tornerai alla grazia di Dio».

Dunque, ha rilanciato il Pontefice, «tu stesso puoi avvicinarti, come ci insegna il Catechismo, al perdono di Dio senza avere alla mano un sacerdote. Pensate voi: è il momento! E questo è il momento giusto, il momento opportuno. Un Atto di dolore ben fatto e così la nostra anima diventerà bianca come la neve».

E «sarebbe bello – ha concluso Francesco – che oggi nei nostri orecchi risuonasse questo "torna", "torna dal tuo papà, torna da tuo Padre". Ti aspetta e ti farà festa».

Come già nella messa della solennità di san Giuseppe, il Papa ha invitato tutti a fare la comunione spirituale, recitando la preghiera composta dal cardinale Rafael Merry del Val: «Ai tuoi piedi, o mio Gesù, mi prostro...» (cfr. messa del 19 marzo, ndr).

## Sabato 21
## Oltre l'orizzonte del balcone per costruire rapporti d'amore

«Oggi vorrei ricordare le famiglie che non possono uscire di casa. Forse l'unico orizzonte che hanno è il balcone e, lì dentro, la famiglia con i bambini, i ragazzi, i genitori». Con queste parole, a braccio, Papa Francesco ha iniziato la celebrazione eucaristica del mattino nella cappella di Casa Santa Marta.

Offrendo nuovamente la messa – trasmessa in diretta streaming – per le famiglie che stanno vivendo giorni difficili a causa della pandemia da coronavirus, il Pontefice ha invitato a pregare «perché sappiano trovare il modo di comunicare bene, di costruire rapporti di amore nella famiglia, e sappiano vincere le angosce di questo tempo insieme, in famiglia. Chiediamo la pace delle famiglie oggi, in questa crisi, e per la creatività».

Alla sua invocazione Francesco ha fatto seguire i versi del salmo 103 (2-3), letti come an-

*Una famiglia affacciata alla finestra di un palazzo della periferia romana (Afp)*

tifona d'ingresso: «Anima mia, benedici il Signore, non dimenticare tanti suoi benefici: egli perdona tutte le tue colpe».

È dal Libro del profeta Osèa (6, 1-6) che il Papa ha poi preso spunto per iniziare la sua meditazione. Ricordando che nel passo proposto ieri dalla liturgia c'era «quella parola del Signore: "Torna, torna a casa"». Ed è sempre «nello stesso libro del profeta Osèa» che, ha suggerito Francesco, oggi «troviamo la risposta: "Venite, ritorniamo al Signore"».

Sì, ha fatto presente il Pontefice, «è la risposta, quando tocca il cuore, quel "torna a casa": "Ritorniamo al Signore"». Scrive infatti Osèa: «Egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fascerà. Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora». E così, ha aggiunto il Papa, c'è «la fiducia nel Signore, è sicuro: "Verrà a noi come la pioggia d'autunno, come la pioggia di primavera, che feconda la terra"». E «con questa speranza – ha spiegato – il popolo incomincia il cammino per ritornare al Signore e una delle maniere, dei modi di trovare il Signore è la preghiera: preghiamo il Signore, torniamo da Lui».

Riferendosi quindi al brano dell'evangelista Luca (18, 9-14), proposto dalla liturgia, il Papa ha affermato che oggi «nel Vangelo Gesù ci insegna come pregare: ci sono due uomini, uno presuntuoso che va a pregare ma per dire che è uno bravo, come se dicesse a Dio "ma guarda sono così bravo: se hai bisogno di qualcosa, dimmi, io risolvo il tuo problema"». Ed è proprio con questo atteggiamento di «presunzione» che «si rivolge a Dio: forse lui faceva tutte le cose che diceva la Legge, lo dice: "Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo"». Come a dire «sono bravo».

Questo modo di fare «ci ricorda anche altri due uomini» presentati nel Vangelo. Anzitutto «ci ricorda il figlio maggiore della parabola del figliol prodigo, quando va dal padre e dice "ma, io che sono così bravo non ho la festa, e a questo, che è un disgraziato, tu gli fai la festa"». In una parola, è «presuntuoso». Un atteggiamento, che richiama anche «la storia di quell'uomo ricco, che abbiamo sentito in questi giorni: senza un nome, ma era ricco, incapace di farsi un nome, ma era ricco. Non gli importava nulla della miseria degli altri». Sono tre uomini «che hanno sicurezza in se stessi o nel denaro o nel potere».

Il Vangelo di oggi, ha rilanciato Francesco, presenta anche la figura del «pubblicano che non va davanti all'altare, resta a distanza: "Fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: 'O Dio, abbi pietà di me peccatore'"». Ma «anche questo» modo di fare, ha fatto presente il Pontefice, «ci porta al ricordo del figliol prodigo: si accorse dei peccati fatti, delle cose brutte che aveva fatto, anche lui si batteva il petto: tornerò da mio padre; padre, ho peccato».

È un atteggiamento di «umiliazione» che, ha chiarito il Papa, «ci ricorda il mendicante Lazzaro, alla porta del ricco, che viveva la sua miseria davanti alla presunzione di quel signore». Del resto nel Vangelo, ha suggerito Francesco, si trova sempre la possibilità di accostare persone tra loro. «In questo caso il Signore ci insegna come pregare, come avvicinarci, come dobbiamo avvicinarci al Signore: con umiltà» ha continuato il Pontefice. Proponendo la «bella immagine nell'inno liturgico della festa di san Giovanni Battista: dice che il popolo si avvicinava al Giordano, per ricevere il battesimo, "nuda l'anima e i piedi"». Si tratta, dunque, di «pregare con l'anima nuda, senza trucco, senza travestirsi delle proprie virtù».

Francesco ha ribadito che Dio, «lo abbiamo letto all'inizio della Messa, perdona tutti i peccati ma ha bisogno che io gli faccia vedere i peccati, con la mia nudità». Per questo si deve «pregare così, nudi, con il cuore nudo, senza coprire, senza avere fiducia neppure in quello che ho imparato sul modo di pregare: pregare, tu e io, faccia a faccia, l'anima nuda».

«Questo è quello che il Signore ci insegna» ha commentato il Papa. Invece «quando andiamo dal Signore un po' troppo sicuri di noi stessi, cadremo nella presunzione di questo» fariseo, di cui parla il Vangelo di Luca, «o del figlio maggiore o di quel ricco al quale non mancava nulla. Avremo la nostra sicurezza in altra parte: "Io vado dal Signore ma ci voglio andare per essere educato e gli parlo a tu per tu, praticamente"». Ma «questa non è la strada, la strada è abbassarsi – l'abbassamento – la strada è la realtà» ha messo in guardia il Pontefice. E «l'unico uomo qui, in questa parabola, che aveva capito la realtà, era il pubblicano: Tu sei Dio e io sono peccatore. Questa è la realtà, ma dico che sono peccatore non dalla bocca, dal cuore: sentirsi peccatore».

«Non dimentichiamo questo che il Signore ci insegna: giustificare se stesso è superbia, è orgoglio, è esaltare se stesso, è travestirsi da quello che non sono e le miserie rimangono dentro». Infatti «il fariseo giustificava se stesso». Invece, ha raccomandato il Papa, è importante «confessare direttamente i propri peccati, senza giustificarli, senza dire "ma, no, ho fatto questo, ma non era colpa mia"».

«L'anima nuda» ha ripetuto Francesco. Auspicando che «il Signore ci insegni a capire questo atteggiamento per incominciare la preghiera: quando la preghiera la incominciamo con le nostre giustificazioni, con le nostre sicurezze, non sarà preghiera» ma «sarà parlare con lo specchio». Invece «quando incominciamo la preghiera con la vera realtà – "sono peccatore, sono peccatrice" – è un buon passo avanti per lasciarsi guardare dal Signore». E che «Gesù insegni questo a noi» ha concluso.

Anche oggi, durante la messa, il Papa ha invitato tutti a fare la comunione spirituale, recitando questa preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori: «Gesù mio, credo che sei realmente presente nel Santissimo Sacramento dell'altare. Ti amo sopra ogni cosa e Ti desidero nell'anima mia. Poiché ora non posso riceverti sacramentalmente, vieni almeno spiritualmente nel mio cuore. E come già venuto, Ti abbraccio e tutto mi unisco a Te. Non permettere che abbia mai a separarmi da Te».

Continua a pagina 6

Continuazione dalla pagina 5

## Domenica 22
### Per i defunti e per i loro familiari

«In questi giorni, ascoltiamo le notizie di tanti defunti: uomini, donne che muoiono soli, senza potersi congedare dai loro cari. Pensiamo a loro e preghiamo per loro. Ma anche per le famiglie, che non possono accompagnare i loro cari nel trapasso. La nostra preghiera speciale è per i defunti e i loro familiari». Per queste accorate intenzioni, condivise a braccio all'inizio della celebrazione, Papa Francesco ha offerto – nella cappella di Casa Santa Marta – la messa della quarta domenica di Quaresima, la domenica *Laetare*. Non facendo mancare una proposta spirituale, rilanciata poi all'Angelus: leggere il capitolo 9 del Vangelo di Giovanni. Il Pontefice ha anzitutto rilanciato la sua preghiera iniziale, per i defunti e i loro familiari, con i versi tratti dal libro del profeta Isaia (66, 10-11), letti come antifona d'ingresso: «Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi nell'abbondanza della vostra consolazione».

Per l'omelia il Papa ha preso spunto dal brano del Vangelo di Giovanni (9, 1-41) che racconta la guarigione del cieco nato. Un passo evangelico, ha fatto presente Francesco, che «parla da se stesso: è un annuncio di Gesù Cristo e anche una catechesi».

«Vorrei soltanto accennare una cosa» ha affermato, spiegando: «Sant'Agostino ha una frase che a me sempre colpisce: "Ho timore di Cristo quando passa - *Timeo Dominum transeuntem*"» (*Sermone* 88, 13). Dunque, ha insistito il Papa, «"Ho timore che passi Cristo" – "Ma perché hai timore del Signore?" – "Ho timore di non accorgermi che è il Cristo, di lasciarlo passare"».

Con il riferimento alla frase del vescovo di Ippona, Francesco ha rilanciato la sua meditazione: «Una cosa è chiara: alla presenza di Gesù sbocciano i veri sentimenti del cuore, i veri atteggiamenti vengono fuori». Ed «è una grazia, e per questo Agostino aveva timore di lasciarlo passare senza accorgersi che stava passando».

Tornando al passo evangelico di Giovanni, il Pontefice ha fatto presente che, in quella specifica situazione, il passaggio di Gesù «è chiaro: passa, guarisce un cieco e si scatena lo scandalo». Uno «scandalo», ha aggiunto, da cui «esce il meglio delle persone e il peggio delle persone». A cominciare proprio dal «cieco: stupisce la saggezza del cieco, come risponde». Quell'uomo infatti, ha fatto notare Francesco, «era abituato a muoversi con le mani, aveva il fiuto del pericolo, aveva il fiuto delle cose pericolose che potevano farlo scivolare». E per questo, appunto, «si muove come un cieco, con un'argomentazione chiara, precisa, e poi usa anche l'ironia, si dà questo lusso». Da parte loro, ha spiegato il Pontefice, invece «i dottori della Legge sapevano tutte le leggi: tutte, tutte. Ma erano fissi lì. Non capivano quando passava Dio. Erano rigidi, attaccati alle loro abitudini. Lo stesso Gesù lo dice nel Vangelo: attaccati alle abitudini». A tal punto che, ha insistito il Papa, «se per conservare queste abitudini dovevano fare un'ingiustizia non era un problema, perché le abitudini dicevano che quella non era giustizia e quella rigidità li portava a fare delle ingiustizie». Ed ecco che «esce davanti a Cristo quel sentimento di chiusura».

Facendo leva sul racconto evangelico, Francesco ha voluto proporre un suggerimento pratico: «Soltanto questo: io consiglio a tutti voi di prendere oggi il Vangelo, capitolo 9 del Vangelo di Giovanni, e leggerlo, a casa, tranquilli. Una, due volte, per capire bene cosa succede quando passa Gesù», per comprendere come «vengono fuori i sentimenti». E proprio attraverso la lettura del passo evangelico, ha affermato il Papa, si può così «capire bene quello che Agostino ci dice: ho timore del Signore quando passa, che io non me ne accorga e non lo riconosca. E non mi converta».

Un suggerimento che il Pontefice ha voluto ripetere, nuovamente, a conclusione della sua meditazione: «Non dimenticatevi: leggete oggi una, due, tre volte, tutto il tempo che voi volete, il capitolo 9 di Giovanni».

Anche nella messa di domenica mattina Papa Francesco ha invitato «tutti coloro che sono lontani» a fare la comunione spirituale, recitando la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori.

## Lunedì 23
### Fede, perseveranza e coraggio

«Io confido nel Signore. Esulterò e mi rallegrerò per la tua misericordia, perché hai guardato con bontà alla mia miseria». È con i versi del salmo 31 (7-8), letti come antifona d'ingresso, che Papa Francesco, lunedì mattina 23 marzo, ha iniziato la celebrazione eucaristica – trasmessa in diretta streaming – nella cappella di Casa Santa Marta. In modo particolare il vescovo di Roma ha offerto la messa e ha invitato a pregare «oggi per le persone che per la pandemia stanno incominciando a sentire problemi economici, perché non possono lavorare e tutto questo ricade sulla famiglia. Preghiamo per la gente che ha questo problema».

Francesco ha centrato la sua meditazione nell'omelia sul passo del Vangelo di Giovanni (4, 43-54), invitando anche a pregare con «fede, perseveranza e coraggio» soprattutto in questo periodo difficile per le limitazioni dovute all'impegno di contenere la diffusione del virus.

«Questo padre chiede la salute per il figlio» ha spiegato il Papa, rileggendo il brano evangelico che racconta la guarigione del figlio del funzionario del re. E «il Signore rimprovera un po' tutti, ma anche lui: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete"». Ma «il funzionario, invece di tacere e stare zitto, va avanti e gli dice: "Signore, scendi, prima che il mio bambino muoia". E Gesù gli risponde: "Va', tuo figlio vive"».

«Sono tre cose che, per fare una vera preghiera, ci vogliono» ha fatto presente il Pontefice. «La prima – ha affermato – è la fede: se non avete fede...». In realtà, ha proseguito,

*Il Pontefice ha concluso le celebrazioni con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Infine, ha affidato le sue intenzioni alla Madre di Dio sostando davanti all'immagine posta accanto all'altare della cappella di Santa Marta, accompagnato dal canto dell'antifona «Ave Regina caelorum».*

«tante volte la preghiera è soltanto orale, dalla bocca». È un qualcosa che viene fuori «ma non viene dalla fede del cuore». In poche parole, siamo davanti a «una fede debole». Per comprendere ancora meglio l'atteggiamento giusto Francesco ha suggerito, sempre riferendosi al Vangelo, di pensare «a un altro papà, a quello del figlio indemoniato, quando Gesù rispose che tutto è possibile a colui che crede». Ed ecco che quel papà chiese subito «chiaramente» al Signore di accrescere la sua fede.

«La fede nella preghiera», dunque. Bisogna «pregare con fede, sia quando preghiamo fuori, quando veniamo qui e il Signore è lì: ma ho fede o è un'abitudine?». Da qui l'invito a essere «attenti nella preghiera: non cadere nell'abitudine senza la coscienza che il Signore c'è, che sto parlando con il Signore e che Lui è capace di risolvere il problema». Perciò «la prima condizione per una vera preghiera è la fede».

«La seconda condizione, che lo stesso Gesù ci insegna, è la perseveranza» ha rilanciato il Pontefice. «Alcuni – ha specificato – chiedono e poi non viene la grazia: non hanno questa perseveranza perché, nel fondo, non ne hanno bisogno o non hanno fede». E «Gesù stesso ci insegna la parabola di quel signore che va dal vicino a chiedere pane a mezzanotte: la perseveranza di bussare alla porta». Oppure, ha aggiunto il Papa, «la vedova con il giudice iniquo: insiste e insiste e insiste». La sua è davvero «perseveranza».

«Fede e perseveranza vanno insieme – ha affermato Francesco – perché, se tu hai fede, tu sei sicuro che il Signore ti darà quello che chiedi». E «se il Signore ti fa aspettare: bussa, bussa, bussa, alla fine il Signore dà la grazia». Ma, ha fatto presente il Papa, «non fa questo, il Signore, per rendersi interessante o perché dica: "meglio che attenda", no». Il Signore «lo fa per il nostro bene, perché prendiamo la cosa sul serio».

La preghiera infatti, ha riaffermato il Pontefice, va presa «sul serio, non come i pappagalli: "bla bla bla" e niente di più». A questo proposito, ha commentato il Papa, «lo stesso Gesù ci rimprovera» di non essere «come i pagani che credono nell'efficacia della preghiera e nelle parole, tante parole». L'atteggiamento giusto invece è «la perseveranza, lì, è la fede».

«La terza cosa che Dio vuole nella preghiera è il coraggio» ha spiegato Francesco. «Qualcuno – ha detto – può pensare: ci vuole coraggio per pregare e per stare davanti al Signore? Ci vuole». In effetti, ci vuole «il coraggio di stare lì chiedendo e andando avanti, anzi, quasi – quasi, non voglio dire un'eresia – ma quasi come "minacciando" il Signore». E come esempio il Papa ha proposto il passo del libro dell'Esodo (32, 7-14), che descrive il «coraggio di Mosè davanti a Dio quando Dio voleva distruggere il popolo e a lui farlo capo di un altro popolo». Mosè «dice: no, io con il popolo». Questo è il «coraggio».

Lo stesso «coraggio di Abramo, quando negozia la salvezza di Sodoma: "E se fossero 30, e se fossero 25, e se fossero 20..."» ha ricordato Francesco citando il brano del libro della Genesi (18, 16-33 ). Anche in questa situazione c'è «il coraggio». E «questa virtù del coraggio – ha riconosciuto il Pontefice – ci vuole tanto, non solo per le azioni apostoliche, ma anche per la preghiera».

«Fede, perseveranza e coraggio» sono gli elementi per la preghiera, ha concluso il Papa. E soprattutto «in questi giorni in cui è necessario pregare, pregare di più, pensiamo se noi preghiamo così: con fede che il Signore può intervenire, con perseveranza e con coraggio». Con la certezza che «il Signore non delude: non delude, ci fa aspettare, prende il suo tempo, ma non delude». Pregando sempre con «fede, perseveranza e coraggio».

Nell'invitare «le persone che non possono comunicarsi a fare adesso la comunione spirituale», il Papa ha recitato la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val. E ha concluso la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica.

## Martedì 24
## Per i sacerdoti, medici e infermieri morti per servire gli ammalati

«Ho avuto la notizia che, in questi giorni, sono venuti a mancare alcuni medici, sacerdoti, non so se qualche infermiere: si sono contagiati, hanno preso il male perché erano al servizio degli ammalati. Preghiamo per loro, per le loro famiglie, e ringrazio Dio per l'esempio di eroicità che ci danno nel curare gli ammalati». Con questa accorata intenzione Papa Francesco ha celebrato, la messa del mattino nella cappella di Casa Santa Marta.

E con queste parole, a braccio, proprio all'inizio del rito – trasmesso in diretta streaming – il vescovo di Roma ha fatto sentire ancora di più la vicinanza a tutti coloro che in questo periodo lavorano in prima linea per contrastare la pandemia. In particolare, in Italia sono – fino a oggi – 24 i medici e circa 50 i sacerdoti morti nella loro missione accanto agli ammalati. E risultano quasi cinquemila gli operatori sanitari contagiati.

Francesco ha dato ancora più forza a questa sua preghiera con le parole del profeta Isaia (55, 1), lette come antifona d'ingresso: «"Voi che avete sete, venite alle acque" dice il Signore; "anche voi, che non avete denaro, venite, e dissetatevi con gioia"».

Per l'omelia il Papa ha preso spunto dalla liturgia del giorno – il brano tratto dal libro del profeta Ezechiele (47, 1-9.12) e, soprattutto, il passo del Vangelo di Giovanni (5, 1-16) che racconta la guarigione di un malato presso la piscina di Betzatà a Gerusalemme – e non ha mancato di mettere in guardia, in particolare, dal peccato dell'accidia. «La liturgia di oggi ci fa riflettere sull'acqua» ha fatto notare il Pontefice: «L'acqua come simbolo di salvezza perché è un mezzo di salvezza, ma l'acqua è anche un mezzo di distruzione: pensiamo al diluvio». Tuttavia «in queste letture l'acqua è per la salvezza».

Infatti, ha spiegato, la prima lettura parla di «quell'acqua che porta la vita, che risana le acque del mare: un'acqua nuova che risana». E

CONTINUA A PAGINA 8

*A causa della pandemia di covid-19 funerali senza la presenza dei famigliari del defunto (Reuters)*

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 7

poi «nel Vangelo», ecco «quella piscina, piena d'acqua, dove andavano i malati per risanarsi, perché si diceva che ogni tanto si muovessero le acque, come fosse un fiume, perché un angelo scendeva dal cielo a muoverle: il primo o i primi che si buttavano nell'acqua erano guariti».

Ed è per questa ragione che vi si recavano «tanti malati». Giovanni scrive che vi «giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi, paralitici». Erano tutti «lì, aspettando la guarigione, che si muovesse l'acqua» ha aggiunto Francesco.

Il Vangelo racconta che «si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato». Era da «trentotto anni lì, aspettando la guarigione: fa pensare questo, no? È un po' troppo, perché uno che vuole essere guarito si arrangia per avere qualcuno che lo aiuti, si muove, è un po' svelto, anche un po' furbo». Invece quell'uomo è lì, alla piscina di Betzatà, «da trentotto anni, al punto che non si sa se è ammalato o morto». In questa prospettiva Francesco ha proseguito nella rilettura del passo evangelico: «Gesù, vedendolo giacere, e sapendo la realtà, che da molto tempo era così, gli disse: "Vuoi guarire?"». E la risposta dell'uomo «è interessante: non dice di "sì", si lamenta. Della malattia? No». Scrive, infatti, Giovanni: «Gli rispose il malato: "Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi – 'sto per prendere la decisione di andare' ha aggiunto il Pontefice – un altro scende prima di me"».

In poche parole, ha proseguito il Papa, è «un uomo che sempre arriva in ritardo». Ma ecco che «Gesù gli dice: "Alzati, prendi la tua barella e cammina". E all'istante quell'uomo guarì». Francesco ha invitato a «pensare» all'atteggiamento dell'uomo guarito da Gesù: «Era malato? Sì, forse aveva qualche paralisi, ma sembra che poteva camminare un po'». In realtà, ha affermato il Pontefice, «era malato nel cuore, era malato nell'anima, era malato di pessimismo, era malato di tristezza, era malato di accidia». Proprio «questa – ha insistito – è la malattia di quest'uomo: "Sì, voglio vivere, ma" stava lì». Davanti alla domanda di Gesù, ha proseguito il Papa, la risposta avrebbe dovuto essere: «Sì, voglio essere guarito!». E non certo una lamentela come, invece ci racconta Giovanni nel Vangelo, riportando le sue parole, come a dire: «sono gli altri che arrivano prima: sempre gli altri». Così, infatti, finisce che «la risposta all'offerta di Gesù per guarire è una lamentela contro gli altri: così trentotto anni lamentandosi degli altri e non facendo nulla per guarire».

«Era un sabato, abbiamo sentito cosa hanno fatto i dottori della legge» ha proseguito il Pontefice, ricordando che all'uomo appena guarito era stato fatto presente che non gli era lecito portare la sua barella. Ma «la chiave è l'incontro con Gesù, dopo: lo trovò nel tempio e gli disse: "Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio"». Infatti, ha affermato Francesco, davvero «quell'uomo era in peccato, ma non era lì perché ne aveva fatta una grossa, no». Aveva commesso «il peccato di sopravvivere e lamentarsi della vita degli altri: il peccato della tristezza che è il seme del diavolo, di quella incapacità di prendere una decisione sulla propria vita: ma sì, guardare la vita degli altri per lamentarsi». Neppure «per criticarli» ma proprio «per lamentarsi: "Loro vanno prima, io sono la vittima di questa vita". Le lamentele, respirano lamentele queste persone».

A questo proposito, Francesco ha suggerito di fare, riferendosi espressamente al passo del Vangelo di Giovanni (9, 1-41), «un paragone con il cieco dalla nascita, che abbiamo ascoltato domenica scorsa: con quanta gioia, con quanta decisione aveva preso la guarigione, e anche con quanta decisione è andato a discutere con i dottori della Legge!». Invece l'uomo guarito di cui parla il passo odierno di Giovanni «andò soltanto e» li «informò: "Sì, è quello!". Punto. Senza compromesso con la vita» Un atteggiamento, ha detto ancora, che «mi fa pensare a tanti di noi, a tanti cristiani che vivono questo stato di accidia: incapaci di fare qualcosa ma lamentandosi di tutto». E «l'accidia è un veleno, è una nebbia che circonda l'anima e non la fa vivere e, anche, è una droga perché, se tu l'assaggi spesso, piace». A tal punto che «tu finisci» per essere «un "triste-dipendente", un "accidia-dipendente": è come l'aria». L'accidia, del resto, «è un peccato abbastanza abituale tra noi: la tristezza, l'accidia, non dico la malinconia, ma si avvicina».

«Ci farà bene rileggere – è stato l'invito del Pontefice – questo capitolo 5 di Giovanni per vedere com'è questa malattia nella quale possiamo cadere». Ricordando l'atteggiamento dell'uomo malato: «l'acqua è per salvarci "ma io non posso salvarmi" – "perché?" – "perché la colpa è degli altri" e rimango trentotto anni lì». Tanto che quando viene guarito da Gesù, in lui «non si vede la reazione degli altri che sono guariti, che prendono la barella e ballano, cantano, rendono grazie, lo dicono a tutto il mondo. No, va avanti. Gli altri gli dicono che non si deve» portare la barella nel giorno del sabato e lui replica: «Ma quello che mi ha guarito m'ha detto di sì", e va avanti»

E non è finita qui: «Invece di andare da Gesù, ringraziarlo e tutto, informa» i suoi interlocutori: «È stato quello!». Insomma, «una vita grigia, ma grigia di questo cattivo spirito che è l'accidia, la tristezza, la malinconia».

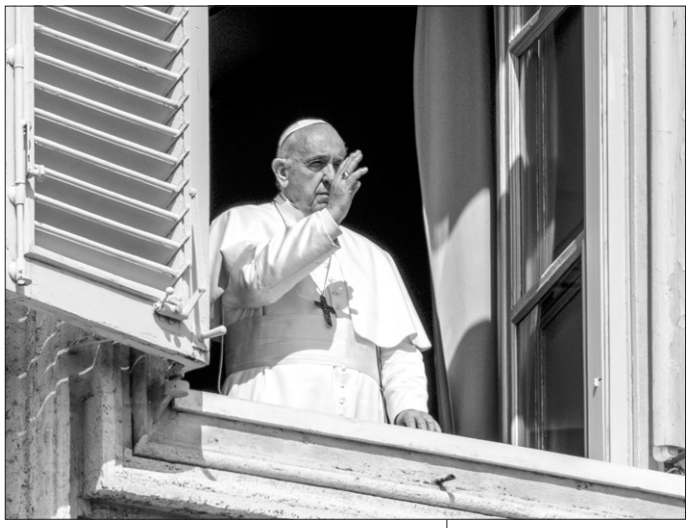
«Pensiamo all'acqua, a quell'acqua – ha spiegato Francesco – che è simbolo della nostra forza, della nostra vita, l'acqua che Gesù ha usato per rigenerarci: il battesimo». E «pensiamo anche a noi, se qualcuno di noi ha il pericolo di scivolare su questa accidia, su questo peccato neutrale: il peccato del neutro è questo, né bianco né nero, non si sa cosa sia». E «questo è un peccato che il diavolo può usare per annientare la nostra vita spirituale e anche la nostra vita di persone».

Il Pontefice ha concluso l'omelia pregando «che il Signore ci aiuti a capire quanto brutto e quanto maligno è questo peccato».

Infine, invitando le persone che non possono comunicarsi a fare la comunione spirituale, il Papa ha recitato la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori già utilizzata nei giorni scorsi.

# L'universalità della preghiera contro la pandemia del virus

*«Alla pandemia del virus vogliamo rispondere con la universalità della preghiera»: lo ha detto il Papa al termine dell'Angelus domenicale — recitato a mezzogiorno del 22 marzo nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano — lanciando due iniziative spirituali per mercoledì 25 e venerdì 27. In precedenza il Pontefice aveva commentato il Vangelo della quarta domenica di Quaresima, ovvero il capitolo 9 di Giovanni.*



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Al centro della liturgia di questa quarta domenica di Quaresima c'è il tema della *luce*. Il Vangelo (cfr. *Gv* 9, 1-41) racconta l'episodio dell'uomo cieco dalla nascita, al quale Gesù dona la vista. Questo segno miracoloso è la conferma dell'affermazione di Gesù che dice di sé: «Sono la luce del mondo» (v. 5), la luce che rischiara le nostre tenebre. Così è Gesù. Egli opera l'illuminazione a due livelli: uno fisico e uno spirituale: il cieco dapprima riceve la *vista* degli occhi e poi è condotto alla *fede* nel «Figlio dell'uomo» (v. 35), cioè in Gesù. È tutto un percorso. Oggi sarebbe bello che tutti voi prendeste il Vangelo di Giovanni, capitolo nono, e leggeste questo passo: è tanto bello e ci farà bene leggerlo un'altra volta, o due volte. I prodigi che Gesù compie non sono gesti spettacolari, ma hanno lo scopo di condurre alla fede attraverso un cammino di trasformazione interiore.

I dottori della legge – che erano lì, un gruppo – si ostinano a non ammettere il miracolo, e rivolgono all'uomo risanato domande insidiose. Ma egli li spiazza con la forza della realtà: «Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (v. 25). Tra la diffidenza e l'ostilità di quanti lo circondano e lo interrogano increduli, egli compie un itinerario che lo porta gradualmente a scoprire l'identità di Colui che gli ha aperto gli occhi e a confessare la fede in Lui. Dapprima lo ritiene un profeta (cfr. v. 17); poi lo riconosce come uno che viene da Dio (cfr. v. 33); infine lo accoglie come il Messia e si prostra davanti a Lui (cfr. vv. 36-38). Ha capito che dandogli la vista Gesù ha "manifestato le opere di Dio" (cfr. v. 3).

Che possiamo anche noi fare questa esperienza! Con la luce della fede colui che era cieco scopre la sua nuova identità. Egli ormai è una "nuova creatura", in grado di vedere in una nuova luce la sua vita e il mondo che lo circonda, perché è entrato in comunione con Cristo, è entrato in un'altra dimensione. Non è più un mendicante emarginato dalla comunità; non è più schiavo della cecità e del pregiudizio. Il suo cammino di illuminazione è metafora del percorso di liberazione dal peccato a cui siamo chiamati. Il peccato è come un velo scuro che copre il nostro viso e ci impedisce di vedere chiaramente noi stessi e il mondo; il perdono del Signore toglie questa coltre di ombra e di tenebra e ci ridona nuova luce. La Quaresima che stiamo vivendo sia tempo opportuno e prezioso per avvicinarci al Signore, chiedendo la sua misericordia, nelle diverse forme che la Madre Chiesa ci propone.

Il cieco risanato, che vede ormai sia con gli occhi del corpo sia con quelli dell'anima, è immagine di ogni battezzato, che immerso nella Grazia è stato strappato dalle tenebre e posto nella luce della fede. Ma non basta *ricevere* la luce, occorre *diventare luce*. Ognuno di noi è chiamato ad accogliere la luce divina per manifestarla con tutta la propria vita. I primi cristiani, i teologi dei primi secoli, dicevano che la comunità dei cristiani, cioè la Chiesa, è il "mistero della luna", perché dava luce ma non era luce propria, era la luce che riceveva da Cristo. Anche noi dobbiamo essere "mistero della luna": dare la luce ricevuta dal sole, che è Cristo, il Signore. Ce lo ricorda oggi San Paolo: «Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (*Ef* 5, 8-9). Il seme di vita nuova posto in noi nel Battesimo è come scintilla di un fuoco, che purifica prima di tutto noi, bruciando il male che abbiamo nel cuore, e ci permette di brillare e illuminare. Con la luce di Gesù.

Maria Santissima ci aiuti ad imitare l'uomo cieco del Vangelo, così che possiamo essere inondati dalla luce di Cristo e incamminarci con Lui sulla via della salvezza.

*Al termine della recita della preghiera mariana, Francesco ha rivolto gli inviti per i due appuntamenti del 25 e del 27, ha poi elogiato il lavoro di quanti sono in prima linea nel combattere la pandemia.*

fratelli e sorelle,

in questi giorni di prova, mentre l'umanità trema per la minaccia della pandemia, vorrei proporre a tutti i cristiani di unire le loro voci verso il Cielo. Invito tutti i Capi delle Chiese e i leader di tutte le Comunità cristiane, insieme a tutti i cristiani delle varie confessioni, a

Continua a pagina 15

*Francesco invita tutti i cristiani a recitare insieme il Padre Nostro*

*Videomessaggio pontificio ai partecipanti alla recita del Rosario promossa dalla Conferenza episcopale*

# Il vescovo di Roma in preghiera con l'Italia

*Con un videomessaggio Papa Francesco si è unito al rosario per l'Italia, promosso dalla Conferenza episcopale (Cei) alle 21 di giovedì 19 marzo, solennità di san Giuseppe. La preghiera è stata trasmessa in diretta su Tv2000 — con oltre quattro milioni di spettatori — e rilanciata da altri media, a partire da Vatican News. La recita dei cinque misteri della Luce è stata guidata, nella basilica romana di San Giuseppe al Trionfale, dal vescovo Stefano Russo, segretario generale della Cei, che ha invitato a «non arrendersi alla paura che isola e dispera». Particolarmente intensa è stata, in tutta Italia, la partecipazione a questo appuntamento. Al suono delle campane delle proprie chiese, le comunità cristiane si sono così ritrovate unite per il rosario: in molti hanno esposto alle finestre e ai balconi candele e drappi bianchi. Durante la preghiera sono stati ricordati le persone che sono morte, gli ammalati e gli operatori sanitari. Un pensiero particolare è stato rivolto alle famiglie, ai carcerati, ai governatori, ai ricercatori scientifici e a quanti stanno vivendo un tempo di forte preoccupazione per la diffusione del coronavirus. Ecco le parole del videomessaggio del Pontefice che, come aveva annunciato durante l'udienza generale di mercoledì 18, ha voluto essere accanto al popolo italiano con la preghiera.*

Cari fratelli e sorelle,
mi unisco alla preghiera che la Conferenza Episcopale ha voluto promuovere, quale segno di unità per l'intero Paese.

In questa situazione inedita, in cui tutto sembra vacillare, aiutiamoci a restare saldi in ciò che conta davvero. È un'indicazione di cammino che ritrovo in tante lettere dei vostri Pastori che, nel condividere un momento così drammatico, cercano di sostenere con la loro parola la vostra speranza e la vostra fede.

La preghiera del Rosario è la preghiera degli umili e dei santi che, nei suoi misteri, con Maria contemplano la vita di Gesù, volto misericordioso del Padre. È quanto bisogno abbiamo tutti di essere davvero consolati, di sentirci avvolti dalla sua presenza d'amore!

La verità di questa esperienza si misura nella relazione con gli altri, che in questo momento coincidono con i familiari più stretti: facciamoci prossimo l'uno dell'altro, esercitando noi per primi la carità, la comprensione, la pazienza, il perdono.

Per necessità i nostri spazi possono essersi ristretti alle pareti di casa, ma abbiate un cuore più grande, dove l'altro possa sempre trovare disponibilità e accoglienza.

Questa sera preghiamo uniti, affidandoci all'intercessione di San Giuseppe, Custode della Sacra Famiglia, Custode di ogni nostra famiglia. Anche il falegname di Nazareth ha conosciuto la precarietà e l'amarezza, la preoccupazione per il domani; ma ha saputo camminare al buio di certi momenti, lasciandosi guidare sempre senza riserve dalla volontà di Dio.

*Proteggi*, Santo Custode, questo nostro Paese.

*Illumina* i responsabili del bene comune, perché sappiano – come te – prendersi cura delle persone affidate alla loro responsabilità.

*Dona* l'intelligenza della scienza a quanti ricercano mezzi adeguati per la salute e il bene fisico dei fratelli.

*Sostieni* chi si spende per i bisognosi: i volontari, gli infermieri, i medici, che sono in prima linea nel curare i malati, anche a costo della propria incolumità.

*Benedici*, San Giuseppe, la Chiesa: a partire dai suoi ministri, rendila segno e strumento della tua luce e della tua bontà.

*Accompagna*, San Giuseppe, le famiglie: con il tuo silenzio orante, costruisci l'armonia tra i genitori e i figli, in modo particolare i più piccoli.

*Preserva* gli anziani dalla solitudine: fa' che nessuno sia lasciato nella disperazione dell'abbandono e dello scoraggiamento.

*Consola* chi è più fragile, *incoraggia* chi vacilla, *intercedi* per i poveri.

Con la Vergine Madre, *supplica* il Signore perché liberi il mondo da ogni forma di pandemia.

Amen

## Gli auguri del presidente Mattarella per il settimo anniversario dell'inizio del ministero petrino

Del forte legame tra il vescovo di Roma, che è primate d'Italia, e la Repubblica italiana ha dato testimonianza anche il Capo dello stato Sergio Mattarella, attraverso un messaggio fatto pervenire a Francesco in occasione del settimo anniversario dell'inizio del ministero petrino. «Santità – ha scritto il presidente della Repubblica –, a nome del popolo italiano desidero unirmi a quanti, nel mondo intero e nella Chiesa universale, desiderano farle giungere oggi le più sincere espressioni di affetto e vicinanza».
«Tale ricorrenza – ha aggiunto Mattarella – coincide quest'anno con un periodo di speciale prova per la diffusione globale del coronavirus Covid-19. In un contesto drammaticamente segnato dalla pandemia la comunità internazionale trova nella sua illuminante missione pastorale e nella sua viva e paterna testimonianza dei più alti valori evangelici un pressante invito a riscoprire le ragioni della collaborazione e della solidarietà tra gli stati e tra i popoli, in adesione all'esigente messaggio di attenzione ai più vulnerabili che vostra Santità propone con instancabile determinazione all'umanità tutta».
«I suoi costanti appelli ad abbracciare il dialogo e a rifuggire dalla "cultura dello scarto" suggeriscono il cammino per affrontare le emergenze globali e perseguire uno sviluppo autenticamente integrale», – ha ricordato, auspicando «che tale prospettiva possa essere prontamente accolta al fine di poter meglio superare la drammatica sfida dell'oggi e tracciare un luminoso cammino verso il futuro».
Infine il presidente ha sottolineato come in molteplici occasioni il Pontefice abbia «manifestato la sua speciale vicinanza nei confronti dell'Italia, vicinanza confermata, anche nelle ultime ore, in occasione delle sue recentissime visite a luoghi di culto che per secoli hanno rappresentato fonti di consolazione e di speranza. L'Italia, oggi impegnata a fronteggiare circostanze eccezionali, sa di poter guardare sempre con fiducia e gratitudine alla sollecitudine particolare del suo Primate», ha concluso.

# Un grande manto di misericordia in quest'ora di crisi

«Un grande manto di misericordia viene steso su tutti coloro che desiderano riceverla». Così il cardinale Penitenziere maggiore Mauro Piacenza, in questa intervista con i media vaticani, illustra il decreto sull'indulgenza plenaria offerta in occasione dell'emergenza per la pandemia.

*Può spiegare qual è l'origine del decreto sull'indulgenza in questo momento di emergenza per il Covid 19?*

La legge suprema della Chiesa è la salvezza delle anime. La Chiesa sta al mondo per annunciare il Vangelo e per offrire i sacramenti, cioè la sovrabbondanza di doni e di grazia divina che sono messi a disposizione di tutti. È evidente a ciascuno di noi la crisi che stiamo attraversando in questo momento, purtroppo ormai in tanti Paesi del mondo. Viviamo in una situazione di emergenza: ci sono ospedali che rischiano di non poter più accogliere i malati, ci sono malati costretti a vivere isolati e purtroppo anche a morire senza il conforto e la vicinanza dei propri cari, ci sono malati ai quali manca la vicinanza di un sacerdote per l'unzione degli infermi e la confessione. Ci sono tantissime persone in quarantena e intere città la cui popolazione deve rimanere chiusa in casa a motivo delle norme per contenere il contagio emanate dalle autorità.

*Quali sono le necessità più urgenti?*

La straordinarietà di questo tempo richiede provvedimenti straordinari per aiutare, per essere vicini, per confortare, per assistere, per non far mancare mai a nessuno la carezza di Dio di fronte alla sofferenza e alla prospettiva della morte imminente. Per questo la Penitenzieria, agendo al servizio del Papa e con la sua autorità, ha emanato il decreto sulle indulgenze.

*Può elencare le peculiarità di questo provvedimento?*

Innanzitutto si offre l'indulgenza plenaria a tutti gli ammalati affetti dal Coronavirus che si trovano negli ospedali o in quarantena a casa. La offre anche, alle stesse condizioni, agli operatori sanitari, ai familiari e a quanti assistono i malati. Ancora, l'indulgenza è offerta anche per tutti coloro che, in occasione di questa pandemia, pregano affinché cessi, pregano quanti stanno soffrendo e per quanti il Signore ha chiamato a sé.

*Quali sono le condizioni per ricevere il dono dell'indulgenza?*

Sono molto semplici. Ai malati e a chi li assiste è chiesto di unirsi spiritualmente, là dove è possibile attraverso i mezzi di comunicazione, alla celebrazione della Messa o alla recita del Rosario o alla Via Crucis o ad altre forme di devozione. Se questo non è possibile, è chiesto di recitare il Credo, il Padre Nostro e un'invocazione a Maria. A tutti gli altri, a chi offre preghiere per le anime dei defunti, per chi soffre, e invoca la fine della pandemia, è chiesto – ove sia possibile – una visita al Santissimo Sacramento o l'adorazione eucaristica. Oppure, ancora, la lettura delle Sacre Scritture per almeno mezz'ora, o la recita del Rosario o la Via Crucis. Come è evidente a tutti, la recita delle preghiere e la lettura della Bibbia possono essere fatte senza muoversi da casa, e dunque nel pieno rispetto delle norme per contrastare la diffusione del contagio.

*E chi si trova in punto di morte?*

Coloro che sono in punto di morte e non possono ricevere l'Unzione degli infermi, né confessarsi, né comunicarsi, vengono affidati alla Misericordia divina. A ciascuno di loro è donata l'indulgenza plenaria, purché siano debitamente disposti e abbiano recitato abitualmente durante la loro vita qualche preghiera. Come si vede, un grande manto di misericordia viene steso su tutti coloro che desiderano riceverla.

*Il decreto della Penitenzieria parla sempre di malati colpiti dal Coronavirus. Questo significa che l'indulgenza non è offerta agli altri ammalati?*

Ricordiamoci sempre del bene delle anime: il decreto presenta provvedimenti straordinari

Continua a pagina 19

*Il cardinale Penitenziere sull'indulgenza plenaria e le possibili assoluzioni collettive*

di Andrea Tornielli

# La dura legge della morte e la scommessa cristiana

di Andrea Monda

Il ricco e il povero hanno vissuto la loro vita e alla fine, entrambi, «sono passati per la legge di noi tutti: morire». Commentando la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro giovedì 12 marzo il Papa ha usato proprio quell'espressione forte, sintetica, drammatica sulla morte: la legge di noi tutti. Viene in mente un'altra frase scarna e categorica, contenuta in un romanzo dello scrittore statunitense Cormac McCarthy: «Non c'è ordine nel mondo salvo quello imposto dalla morte».

La morte, non c'è che dire, si è ripresa la scena. In Italia, in Europa, in Occidente, era stata in effetti tagliata fuori, era diventata veramente o-scena, ridotta a essere l'ultimo tabù, un "argomento" delicatamente allontanato e infine rimosso anche dal linguaggio comune. Come per ripicca ora si è messa al centro del nostro panorama come un macigno, un meteorite, un oggetto ingombrante e nauseabondo. E adesso è diventato difficile parlare o peggio, parlarne. Si possono fare dei numeri, ma non dire parole. Si può ad esempio calcolare il numero dei contagiati e dei decessi, così, per rimanere in Italia, il bollettino del 20 marzo riportava il numero di 4.032 morti dall'inizio del contagio di coronavirus. Ma questo numero, 4.032, che tutti sanno essere "destinato a crescere", dice qualcosa veramente? Sul nostro destino cosa aggiunge, quale parola, quale significato, noi ricaviamo da questi elenchi di cifre? I numeri sono insufficienti, così come le parole, forse servirebbe fermarsi su una sola di queste persone morte, sulla sua storia, servirebbero insomma i nomi, almeno, e i volti.

In quella stessa omelia del 12 marzo il Papa ha osservato come del povero conosciamo il nome, Lazzaro, ma del ricco lo ignoriamo: «il Vangelo non ci dice come si chiamava questo signore. Non aveva nome. Aveva perso il nome. Soltanto aveva gli aggettivi della sua vita: ricco, potente, tanti aggettivi». Ma tanti aggettivi non fanno un nome. È un tema caro al Papa questo, ne ha parlato anche nell'udienza dedicata al personale del Dicastero per la comunicazione il 23 settembre scorso: «È necessario passare dalla cultura dell'aggettivo alla teologia del sostantivo», ha affermato, e ha spiegato come l'aggettivo non renda ragione della complessità di una esistenza umana, ma la riduce, ci aiuta semmai ad etichettare la realtà, incasellare il mondo e gli altri, e porta inevitabilmente alla logica dello scarto. La sfida allora è quella di salvare il sostantivo dalla morte, mantenere il nome, quello che non riesce a fare il ricco della parabola, perché è rimasto indifferente a Lazzaro, fratello povero che mendicava davanti alla porta della sua casa. Quell'indifferenza ha scavato un abisso tra i due e così anche la loro morte è stata una morte diversa, di una diversità "abissale": Lazzaro è volato in cielo, nella vita piena e beata, il ricco è morto e basta. Perché il nostro nome lo salvano gli altri, sono gli altri che ci chiamano, che "fanno" il nostro nome e così ci danno vita.

Se è vero da una parte che tutti siamo sottoposti alla legge degli uomini, cioè moriamo, è anche vero che ognuno muore in modo diverso. E la differenza la fanno appunto le relazioni, i legami che siamo stati capaci di tessere con gli altri. Per questo l'aspetto più tragico di questa pandemia risiede forse nel fatto che spezza le relazioni fisiche, che costringe il malato a morire in solitudine, isolato dagli altri, dai suoi cari. E invece è fondamentale saper "vivere la morte", e mostrare agli altri come si muore e in questa sfida estrema è cruciale essere accompagnati. Non esiste niente di più serio. Nel 1951 Romano Guardini pubblicava un saggio, *I novissimi*, in cui afferma: «La morte di Cristo è l'espressione della serietà di un Dio che ama; la nostra morte, l'espressione della serietà dell'uomo amato da Dio». La morte come occasione per mostrare lo stile cristiano di vivere. È questo morire da cristiani l'ultimo dono dei seguaci di Cristo al mondo. In questo dono può infilarsi la luce di una speranza.

La scommessa che il cristianesimo osa proporre all'uomo contemporaneo che ha rimosso dolore e morte è che quella "legge di noi tutti", può conoscere delle eccezioni, delle trasgressioni. C'è una possibilità di andare oltre la mera sottomissione alla legge della morte e questo andare oltre la legge è l'amore. Il Nuovo Testamento sta lì a dircelo praticamente in ogni pagina. Se il nostro nome e il nostro volto saranno stati segni dell'amore che ha attraversato la nostra vita, allora la morte non è cancellata ma viene trasformata. L'amore è il disordine del mondo, è quel bene imprevisto, incomprensibile e insensato che però avviene e porta con sé la buona notizia della speranza, quella per cui il figlio di un falegname duemila anni fa ha scelto di morire, donando la vita per gli altri, mostrando tutta la serietà dell'amore del Padre.

# Essere bambini al tempo del coronavirus

di Alessandro Gisotti

«Quando riapriranno le scuole?». Da settimane i genitori italiani, e con il passare dei giorni sempre più anche i genitori di altri Paesi, si sentono rivolgere questa domanda dai loro bambini sorpresi e "sospesi" a causa dell'emergenza sanitaria dovuta al contagio da coronavirus. È una domanda a cui non si era abituati in questa parte del mondo, una situazione inedita all'interno di una condizione di vita senza precedenti. E tuttavia, proprio questo è il drammatico interrogativo che milioni di genitori – pensiamo per esempio alla Siria – anche negli ultimi anni si sono sentiti rivolgere dai propri figli in Paesi lacerati dalla guerra, da terribili malattie o disastri naturali che però, nonostante i tanti e accorati appelli di Papa Francesco, ci sembravano forse troppo distanti per occuparcene più di tanto.

Ora, in questo scorcio di 2020 che ha rovesciato tante abitudini e messo in crisi molte certezze, anche i bambini dei Paesi "più fortunati" si trovano a vivere una situazione simile (e tuttavia meno traumatica) di tanti loro coetanei in altre nazioni. È bello constatare, e gli esempi sono innumerevoli, che il virus non ha intaccato la riserva di creatività dei bambini. Ed è altrettanto straordinario e commovente vedere come tanti fra loro manifestino solidarietà verso i propri coetanei in un modo che, per riprendere la Dichiarazione di Abu Dhabi, esprime autenticamente la dimensione della "fratellanza umana", del sentirsi davvero tutti figli dello stesso Padre e dunque tutti veramente fratelli gli uni degli altri. In tanti hanno visto il video della scolaresca di bambini dello Zambia che, guidati dalla propria insegnante, ricordano e ci ricordano che «l'Italia è una nazione fortissima che ha superato tantissimi ostacoli nella storia» e che, perciò, «ce la farà» anche questa volta. Ad Aleppo, città martire siriana, i bambini cristiani pregano per i loro coetanei in Italia. Spontaneamente, hanno offerto la Via Crucis del secondo venerdì di Quaresima proprio per i bambini che in Italia, a causa del coronavirus, non possono andare a scuola. Una privazione che loro conoscono bene, purtroppo.

Particolarmente significativo anche ciò che sta raccontando l'Ospedale Bambino Gesù che, in questi giorni, condivide attraverso i suoi profili social gli incoraggiamenti di chi, superando malattie anche molto gravi, rivolge messaggi di speranza a quanti sono nella prova a causa dell'emergenza sanitaria. È il caso di Rayenne e Djihene, due gemelline siamesi separate nel novembre del 2017, che dalla loro casa in Algeria hanno inviato ai medici del Bambino Gesù e ai bambini ricoverati una foto con l'immancabile disegno dell'arcobaleno accompagnato dalla scritta «Andrà tutto bene». Forte anche il messaggio che arriva da Nicholas, 6 anni, tornato a respirare in autonomia grazie all'impianto, avvenuto l'anno scorso, di un bronco stampato in 3d. Un intervento senza precedenti in Europa. Oggi Nicholas sorride alla vita e sorride anche nell'immagine che il Bambino Gesù ha condiviso su Twitter con un messaggio del piccolo che dà coraggio e speranza ai bambini e ai loro genitori.

Accanto e assieme a questo dialogare "a distanza" tra i bambini è interessante rilevare anche come il dialogo intergenerazionale trovi nuove forme di espressione al tempo del coronavirus. Come è noto, all'Angelus di domenica scorsa, il Papa ha esortato a rispondere alla pandemia del virus «con l'universalità della preghiera, della compassione, della tenerezza». Quest'ultima contraddistingue proprio l'atteggiamento, "lo stile" dei bambini in particolare verso i nonni, le persone più fragili oggi a causa del covid-19. Costretti a star loro lontani per proteggerli, uno dei paradossi che stiamo vivendo in questo periodo, i bambini non hanno rinunciato però a comunicare con loro, a condividere esperienze e sentimenti anche aiutandosi con le potenzialità offerte dalla tecnologia informatica. Anche questa, in fondo, è "cultura dell'incontro". Un incontro tra radici e futuro che il virus non ha potuto spezzare.

# Quelle lunghe braccia sempre aperte

di Piero
Di Domenicantonio

*Piazza San Pietro ora deserta tra ricordi e nostalgia*

C'è un abbraccio che mi manca in questi giorni vissuti a distanza di sicurezza. Un altro oltre a quello delle persone care, doverosamente sostituito da una telefonata, un messaggio o, al più, un sorriso scambiato con gli occhi e da lontano. È l'abbraccio di una piazza, divenuta deserta come lo è per piazze e strade di tutta Italia e, in più, prudentemente chiusa anche alla circolazione pedonale per evitare ogni possibile raduno di persone.

Le immagini di luoghi noti e familiari che, attraverso la televisione, rimbalzano nelle nostre case hanno un che di surreale. Le guardiamo con angoscia e preoccupazione, ma talvolta riusciamo anche a leggerle come il segno della maturità di un popolo alle prese con un'emergenza mai pensata prima. Ma piazza San Pietro, deserta e chiusa dalle transenne, fa un effetto a parte. Soprattutto a chi ha il privilegio di considerarla, da sempre, un po' il cortile di casa. Ci si andava da bambini, quando ancora l'obelisco era una grande rotatoria per le automobili che potevano circolare e parcheggiare liberamente. Io e mio fratello portavamo la bicicletta col permesso della mamma che però ci lasciava pedalare solo nel cerchio più stretto, proprio quello sotto l'obelisco, dove le automobili non potevano entrare. E poi, da grandicelli, ci si passava anche quando non era necessario, inserendo quell'immersione nella bellezza, fatta di fede e di arte, nel percorso mattutino verso la scuola o in quello pomeridiano con gli amici senza una meta precisa. Ogni volta, fino alla scorsa settimana, la stessa sensazione: quella di sentirsi parte dell'abbraccio tra la Chiesa e il mondo.

Se non la si attraversa a testa bassa, piazza San Pietro regala sempre l'emozione di un misterioso scambio di affetti. Quell'essere "a braccia aperte maternamente", secondo il geniale progetto del Bernini, ne fa l'immagine più efficace di una Chiesa che predica e pratica la misericordia, che non si mette al sicuro nelle sacrestie, ma va incontro, chiama, accoglie. Che si fa "ospedale da campo", andando in soccorso di chi ne ha bisogno, anche solo per offrire un posto sicuro dove trascorrere la notte proprio come è avvenuto in questi ultimi anni, sotto il colonnato, per tanti senza dimora di Roma. Ma piazza San Pietro è anche il luogo che più di tutti rappresenta il mondo. Perché è meta irrinunciabile di innumerevoli pellegrini e turisti, ma soprattutto perché è qui, davanti alla basilica che celebra il martirio dell'apostolo Pietro, che tutti sentono il battito forte e rassicurante della Chiesa sparsa in ogni dove.

In questi giorni di molteplici rinunce, forse anche la nostalgia per l'abbraccio di piazza San Pietro può essere l'occasione per ripensare il nostro essere soggetti e oggetti di questa corrente di affetti. Per lasciarci meravigliare di fronte a un mistero che ci chiede di non chiudere le braccia su noi stessi, ma di tenerle aperte.

## L'universalità della preghiera contro la pandemia del virus

Continuazione dalla pagina 9

invocare l'Altissimo, Dio onnipotente, recitando contemporaneamente la preghiera che Gesù Nostro Signore ci ha insegnato. Invito dunque tutti a farlo parecchie volte al giorno, ma, tutti insieme, a *recitare il Padre Nostro mercoledì prossimo 25 marzo a mezzogiorno*, tutti insieme. Nel giorno in cui molti cristiani ricordano l'annuncio alla Vergine Maria dell'Incarnazione del Verbo, possa il Signore ascoltare la preghiera unanime di tutti i suoi discepoli che si preparano a celebrare la vittoria di Cristo Risorto.

Con questa medesima intenzione, venerdì prossimo 27 marzo, alle ore 18, presiederò un momento di preghiera sul sagrato della Basilica di San Pietro, con la piazza vuota. Fin d'ora invito tutti a partecipare spiritualmente attraverso i mezzi di comunicazione. Ascolteremo la Parola di Dio, eleveremo la nostra supplica, adoreremo il Santissimo Sacramento, con il quale al termine darò la Benedizione *Urbi et Orbi*, a cui sarà annessa la possibilità di ricevere l'indulgenza plenaria.

Alla pandemia del virus vogliamo rispondere con la universalità della preghiera, della compassione, della tenerezza. Rimaniamo uniti. Facciamo sentire la nostra vicinanza alle persone più sole e più provate. La nostra vicinanza ai medici, agli operatori sanitari, infermieri e infermiere, volontari... La nostra vicinanza alle autorità che devono prendere misure dure, ma per il bene nostro. La nostra vicinanza ai poliziotti, ai soldati che sulla strada cercano di mantenere sempre l'ordine, perché si compiano le cose che il governo chiede di fare per il bene di tutti noi. Vicinanza a tutti...

E non dimenticatevi: oggi, prendete il Vangelo e leggete tranquillamente, lentamente il capitolo nono di Giovanni. Anch'io lo farò. Ci farà bene a tutti.

E a tutti auguro una buona domenica. Non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

# Le donne pagano i costi della pandemia

*Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite*

di Anna Lisa Antonucci

Non siamo uguali neppure davanti alla pandemia. Sulla base delle precedenti esperienze di epidemie diffuse come l'Ebola e il virus Zika, l'Onu avverte che la parità di genere non esiste e le donne sono le più penalizzate. Su di loro pesano e peseranno maggiormente le conseguenze sociali ed economiche del dilagare del coronavirus. Crisi come queste mettono a rischio il loro reddito, distolgono risorse dai servizi di cui le donne hanno bisogno, e il loro onere di responsabilità familiare aumenta in modo considerevole.

Le donne rappresentano, inoltre, il 70 per cento dei lavoratori del settore sanitario e dei servizi sociali e dunque rischiano di più. Inoltre, il peso dei doveri familiari, già sproporzionato in tempi normali, grava su di loro così come il lavoro domestico che le vede impegnate tre volte più degli uomini. Inoltre, poiché sempre più paesi chiudono scuole e asili nido per frenare la diffusione del Covid-19, nuove barriere ostacolano la capacità delle donne di mantenere il loro lavoro fuori casa. In tempi di crisi, come quella che stiamo vivendo, spesso sono costrette a rinunciare al lavoro retribuito per prendersi cura dei figli a casa. In più, la maggior parte delle donne lavora nell'economia informale, il che significa che il loro reddito è precario e hanno un'assicurazione sanitaria generalmente inadeguata o inesistente. Sta diventando sempre più chiaro dunque, evidenzia l'Onu, che le conseguenze economiche del Covid-19 «colpiranno più duramente le donne, che occupano posizioni poco retribuite, precarie e informali».

Non ultimo, l'Onu sottolinea che nelle famiglie con problemi di violenza familiare, quando si utilizzano strategie di segregazione e quarantena, il rischio di violenza tende ad aumentare. I dati di alcune comunità colpite dal coronavirus indicano l'emergere di tendenze simili in questo momento. «Di conseguenza situazioni come quella che il mondo sta vivendo, pongono le donne sotto stress considerevole», ha dichiarato Phumzile Mlambo-Ngcuka, direttore esecutivo dell'agenzia per le donne delle Nazioni Unite. Si sottolinea infatti che quando i servizi sanitari sono sovraccarichi, le donne hanno meno accesso alle cure pre e postnatali, e si tratta di una preoccupazione sempre più pressante data l'evoluzione del Covid-19. Ad esempio «secondo le informazioni raccolte, per quanto riguarda la risposta sanitaria in Asia, molto limitati erano i presidi di protezione disponibili per il personale sanitario femminile», ha detto Mohammad Naciri, direttore regionale delle Nazioni Unite per l'Asia e il Pacifico.

Per questo l'agenzia Onu per le donne sta lavorando «per garantire che le strategie di risposta sviluppate a livello nazionale, regionale e globale tengano conto del fatto che uomini e donne non subiranno le stesse conseguenze», ha dichiarato Sarah E Hendriks, direttore degli uffici delle Nazioni Unite per la politica delle donne e i programmi e il sostegno ai meccanismi intergovernativi. Questo include il sostegno all'analisi delle disparità di genere e alla raccolta di dati di genere, in modo che le esigenze e le realtà delle donne non vengano dimenticate. «Ci stiamo anche concentrando su programmi che mirano a rafforzare la resilienza economica delle donne di fronte a questa crisi, e in futuro, in modo che abbiano le risorse di cui hanno bisogno per se stesse e le loro famiglie». In Cina, ad esempio, l'Onu si sta concentrando sulle strategie di ripresa economica per sostenere le piccole e medie imprese di proprietà delle donne e mitigare l'impatto economico negativo dell'epidemia.

*Lorenzo Veneziano, «Gesù salva Pietro» (particolare, 1370)*

*Il Papa per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*

# Nelle tempeste della vita Gesù ci tende la mano

*«Le parole della vocazione» è il tema della 57ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, che si celebra il 3 maggio, quarta Domenica di Pasqua. Pubblichiamo di seguito il testo del messaggio scritto per l'occasione da Papa Francesco.*

Cari fratelli e sorelle!

Il 4 agosto dello scorso anno, nel 160º anniversario della morte del santo Curato d'Ars, ho voluto offrire una Lettera ai sacerdoti, che ogni giorno spendono la vita per la chiamata che il Signore ha rivolto loro, al servizio del Popolo di Dio.

In quell'occasione, ho scelto quattro parole-chiave – *dolore, gratitudine, coraggio e lode* – per ringraziare i sacerdoti e sostenere il loro ministero. Ritengo che oggi, in questa 57ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, quelle parole si possano riprendere e rivolgere a tutto il Popolo di Dio, sullo sfondo di un brano evangelico che ci racconta la singolare esperienza capitata a Gesù e Pietro durante una notte di tempesta sul lago di Tiberiade (cfr *Mt* 14,22-33).

Dopo la moltiplicazione dei pani, che aveva entusiasmato la folla, Gesù ordina ai suoi di salire sulla barca e di precederlo all'altra riva, mentre Egli avrebbe congedato la gente. L'immagine di questa traversata sul lago evoca in qualche modo il viaggio della nostra esistenza. La barca della nostra vita, infatti, avanza lentamente, sempre inquieta perché alla ricerca di un approdo felice, pronta ad affrontare i rischi e le opportunità del mare, ma anche desiderosa di ricevere dal timoniere una virata che conduca finalmente verso la giusta rotta. Talvolta, però, le può capitare di smarrirsi, di lasciarsi abbagliare dalle illusioni invece che seguire il faro luminoso che la conduce al porto sicuro, o di essere sfidata dai venti contrari delle difficoltà, dei dubbi e delle paure.

Continua a pagina 18

Continuazione dalla pagina 17

Succede così anche nel cuore dei discepoli, i quali, chiamati a seguire il Maestro di Nazaret, devono decidersi a passare all'altra riva, scegliendo con coraggio di abbandonare le proprie sicurezze e di mettersi alla sequela del Signore. Questa avventura non è pacifica: arriva la notte, soffia il vento contrario, la barca è sballottata dalle onde, e la paura di non farcela e di non essere all'altezza della chiamata rischia di sovrastarli.

Il Vangelo ci dice, però, che nell'avventura di questo non facile viaggio non siamo soli. Il Signore, quasi forzando l'aurora nel cuore della notte, cammina sulle acque agitate e raggiunge i discepoli, invita Pietro ad andargli incontro sulle onde, lo salva quando lo vede affondare, e infine sale sulla barca e fa cessare il vento.

La prima parola della vocazione, allora, è *gratitudine*. Navigare verso la rotta giusta non è un compito affidato solo ai nostri sforzi, né dipende solo dai percorsi che scegliamo di fare. La realizzazione di noi stessi e dei nostri progetti di vita non è il risultato matematico di ciò che decidiamo dentro un "io" isolato; al contrario, è prima di tutto la risposta a una chiamata che ci viene dall'Alto. È il Signore che ci indica la riva verso cui andare e che, prima ancora, ci dona il coraggio di salire sulla barca; è Lui che, mentre ci chiama, si fa anche nostro timoniere per accompagnarci, mostrarci la direzione, impedire che ci incagliamo negli scogli dell'indecisione e renderci capaci perfino di camminare sulle acque agitate.

Ogni vocazione nasce da quello sguardo amorevole con cui il Signore ci è venuto incontro, magari proprio mentre la nostra barca era in preda alla tempesta. «Più che una nostra scelta, è la risposta alla chiamata gratuita del Signore» (*Lettera ai sacerdoti*, 4 agosto 2019); perciò, riusciremo a scoprirla e abbracciarla quando il nostro cuore si aprirà alla gratitudine e saprà cogliere il passaggio di Dio nella nostra vita.

Quando i discepoli vedono Gesù avvicinarsi camminando sulle acque, inizialmente pensano che si tratti di un fantasma e hanno paura. Ma subito Gesù li rassicura con una parola che deve sempre accompagnare la nostra vita e il nostro cammino vocazionale: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (v. 27). Proprio questa è la seconda parola che vorrei consegnarvi: *coraggio*.

Ciò che spesso ci impedisce di camminare, di crescere, di scegliere la strada che il Signore traccia per noi sono i fantasmi che si agitano nel nostro cuore. Quando siamo chiamati a lasciare la nostra riva sicura e abbracciare uno stato di vita – come il matrimonio, il sacerdozio ordinato, la vita consacrata –, la prima reazione è spesso rappresentata dal "fantasma dell'incredulità": non è possibile che questa vocazione sia per me; si tratta davvero della strada giusta? Il Signore chiede questo proprio a me?

E, via via, crescono in noi tutte quelle considerazioni, quelle giustificazioni e quei calcoli che ci fanno perdere lo slancio, ci confondono e ci lasciano paralizzati sulla riva di partenza: crediamo di aver preso un abbaglio, di non essere all'altezza, di aver semplicemente visto un fantasma da scacciare.

Il Signore sa che una scelta fondamentale di vita – come quella di sposarsi o consacrarsi in modo speciale al suo servizio – richiede *coraggio*. Egli conosce le domande, i dubbi e le difficoltà che agitano la barca del nostro cuore, e perciò ci rassicura: "Non avere paura, io sono con te!". La fede nella sua presenza che ci viene incontro e ci accompagna, anche quando il mare è in tempesta, ci libera da quell'accidia che ho già avuto modo di definire «tristezza dolciastra» (*Lettera ai sacerdoti*, 4 agosto 2019), cioè quello scoraggiamento interiore che ci blocca e non ci permette di gustare la bellezza della vocazione.

Nella *Lettera ai sacerdoti* ho parlato anche del dolore, ma qui vorrei tradurre diversamente questa parola e riferirmi alla *fatica*. Ogni vocazione comporta un impegno. Il Signore ci chiama perché vuole renderci come Pietro, capaci di "camminare sulle acque", cioè di prendere in mano la nostra vita per metterla al servizio del Vangelo, nei modi concreti e quotidiani che Egli ci indica, e specialmente nelle diverse forme di vocazione laicale, presbiterale e di vita consacrata. Ma noi assomigliamo all'Apostolo: abbiamo desiderio e slancio, però, nello stesso tempo, siamo segnati da debolezze e timori.

Se ci lasciamo travolgere dal pensiero delle responsabilità che ci attendono – nella vita matrimoniale o nel ministero sacerdotale – o delle avversità che si presenteranno, allora distoglieremo presto lo sguardo da Gesù e, come Pietro, rischieremo di affondare. Al contrario, pur nelle nostre fragilità e povertà, la fede ci permette di camminare incontro al Signore Risorto e di vincere anche le tempeste. Lui infatti ci tende la mano quando per stanchezza o per paura rischiamo di affondare, e ci dona lo slancio necessario per vivere la nostra vocazione con gioia ed entusiasmo.

Infine, quando Gesù sale sulla barca, il vento cessa e le onde si placano. È una bella immagine di ciò che il Signore opera nella nostra vita e nei tumulti della storia, specialmente quando siamo nella tempesta: Egli comanda ai venti contrari di tacere, e le forze del male, della paura, della rassegnazione non hanno più potere su di noi.

Nella specifica vocazione che siamo chiamati a vivere, questi venti possono sfiancarci. Penso a coloro che assumono importanti compiti nella società civile, agli sposi che non a caso mi piace definire "i coraggiosi", e specialmente a coloro che abbracciano la vita consacrata e il sacerdozio. Conosco la vostra fatica, le solitudini che a volte appesantiscono il cuore, il rischio dell'abitudine che pian piano spegne il fuoco ardente della chiamata, il fardello dell'incertezza e della precarietà dei nostri tempi, la paura del futuro. Coraggio, non abbiate paura! Gesù è accanto a noi e, se lo riconosciamo come unico Signore della nostra vita, Egli ci tende la mano e ci afferra per salvarci.

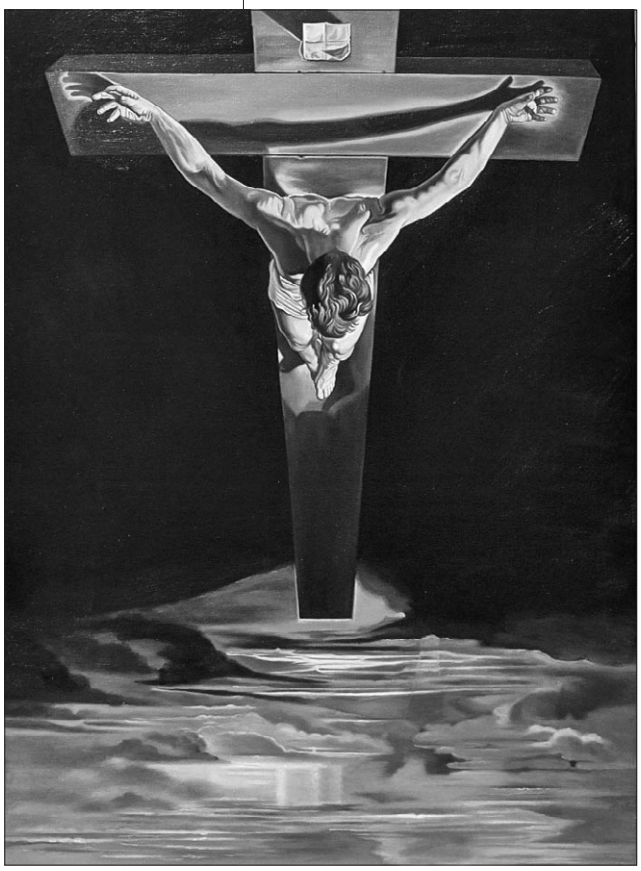
E allora, pur in mezzo alle onde, la nostra vita si apre alla *lode*. È questa l'ultima parola della vocazione, e vuole essere anche l'invito a coltivare l'atteggiamento interiore di Maria Santissima: grata per lo sguardo di Dio che si è posato su di lei, consegnando nella fede le paure e i turbamenti, abbracciando con coraggio la chiamata, Ella ha fatto della sua vita un eterno canto di lode al Signore.

Carissimi, specialmente in questa Giornata, ma anche nell'ordinaria azione pastorale delle nostre comunità, desidero che la Chiesa percorra questo cammino al servizio delle vocazioni, aprendo brecce nel cuore di ogni fedele, perché ciascuno possa scoprire con gratitudine la chiamata che Dio gli rivolge, trovare il coraggio di dire "sì", vincere la fatica nella fede in Cristo e, infine, offrire la propria vita come cantico di lode per Dio, per i fratelli e per il mondo intero. La Vergine Maria ci accompagni e interceda per noi.

Roma, San Giovanni in Laterano, 8 marzo 2020, II Domenica di Quaresima

Franciscus

# Il trionfo di un Dio sconfitto



di Leonardo Sapienza

È la domenica della lettura più bella: l'atto d'amore di un Dio che muore per l'uomo. «Sul Calvario l'amore scrive il suo racconto con l'alfabeto delle ferite, l'unico in cui non c'è inganno... La Croce vince perché convince... Solo un Dio non scende dalla Croce... Non c'è inganno sulla Croce» (Ermes Ronchi).

Gesù, oggi, trionfa, ma andando a morire, non a far morire! Per capire questo, dobbiamo seguire il consiglio di un grande teologo, che diceva: «Per sapere chi è Dio devo solo inginocchiarmi ai piedi della Croce» (Karl Rahner).

Deve essere questo lo spirito con cui dobbiamo vivere i giorni santi della Passione, morte e risurrezione di Cristo.

Può sembrare il trionfo di un Dio sconfitto. Ma è l'amore che vince! Chi abbraccia la Croce ha la forza di risorgere!

Questa è "la grande bellezza" della nostra fede. La bellezza, come l'amore, non ha bisogno di spiegazione. La nostra fede si fonda su un Dio che muore per noi, per amore.

Per questo, credere è bello! E diventa ancora più bello «nei momenti in cui sembra che il volto di Dio si nasconda» (Benedetto xvi).

Un cristiano non è mai solo! La bellezza della nostra fede sta nel credere che se Dio muore, è solo per tre giorni: poi risorge!

*5 aprile*
*Domenica*
*delle palme*
*e della Passione*
*del Signore*
*Is 50, 4-7*
*Sal 21*
*Fil 2, 6-11*
*Mt 26, 14-27, 66*

## Un grande manto di misericordia in quest'ora di crisi

Continuazione dalla pagina 12

dovuti all'emergenza generale che stiamo vivendo. Si estende a tutti gli ammalati, perché tutti gli ammalati ricoverati oggi negli ospedali vivono in un modo o nell'altro le conseguenze dell'emergenza per la pandemia.

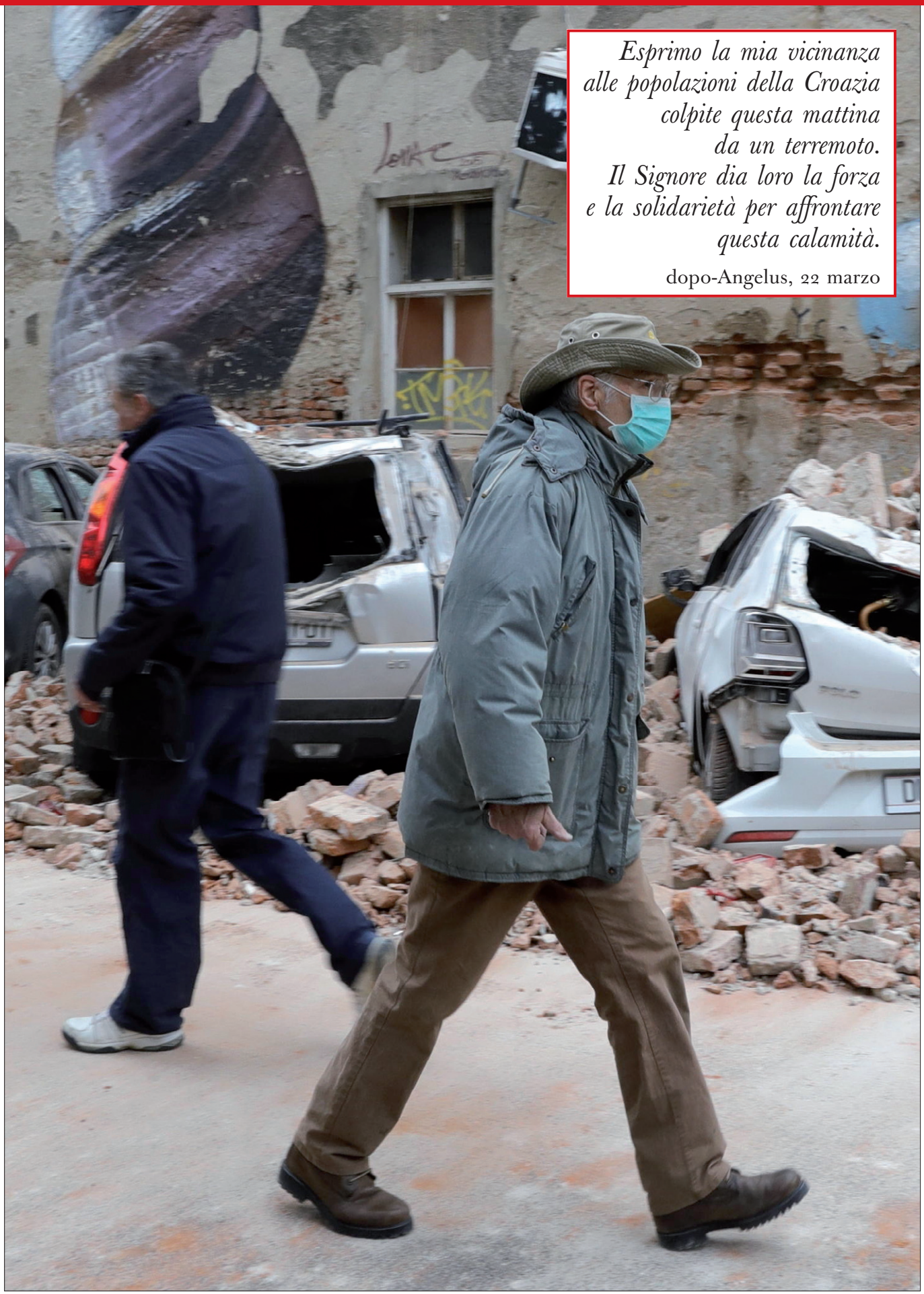
*Parliamo del sacramento della confessione. Sono possibili altre forme rispetto a quella individuale, a tu per tu con il sacerdote?*

L'assoluzione collettiva, senza la confessione individuale, può essere sempre data in imminente pericolo di morte, oppure in casi – recita il Codice di diritto canonico – di "grave necessità". Come Penitenzieria Apostolica abbiamo chiarito che, soprattutto nei luoghi maggiormente interessati dal contagio e fino a quando il fenomeno non sarà rientrato, ricorrono i casi di grave necessità. E dunque i vescovi diocesani, per il bene delle anime, possono prendere decisioni in questo senso, come pure possono farlo nei casi di necessità improvvisa i sacerdoti, preavvertendo il loro vescovo o informandolo quanto prima dopo aver amministrato il sacramento. Si possono pensare assoluzioni collettive alle porte dei reparti degli ospedali dove si trovano fedeli contagiati in pericolo di morte, coinvolgendoli per quanto possibile.

*Che cosa può dire sulla confessione individuale?*

Raccomandiamo che, ove avvenga, sia sempre celebrata nel pieno rispetto delle norme per contenere il contagio, e dunque a debita distanza con l'uso di mascherine, ovviamente sempre preservando il segreto sacramentale. Ma vorrei ricordare qui, come ha fatto anche il Santo Padre nell'omelia della Messa di Santa Marta venerdì 20 marzo, l'importanza dell'atto di contrizione, quando si è impossibilitati a confessarsi. È una possibilità citata dal Catechismo della Chiesa cattolica: l'esame di coscienza e la recita dell'Atto di dolore, una vera contrizione accompagnata dal proposito di non peccare più e di recarsi al confessionale non appena sarà possibile, sono graditi a Dio, ci riconciliano con lui e ottengono il perdono dei peccati.

# #controcopertina



*Esprimo la mia vicinanza alle popolazioni della Croazia colpite questa mattina da un terremoto. Il Signore dia loro la forza e la solidarietà per affrontare questa calamità.*

dopo-Angelus, 22 marzo